

Rivista Culturale  
dell'Istituto Superiore  
di Scienze Religiose  
"Mons. Anselmo Pecci"  
di Matera



## In questo numero 1 / 2012

FRANCESCO SPORTELLI, *Anselmo Filippo Pecci, un vescovo leoniano in Basilicata*

GERARDO LASALVIA, *Alla scoperta della santità: il "caso" di Maria Angelica Mastroti di Castelluccio*

ROCCO DIGILIO, *L'enigma del male*

CESARE MARIANO, *L'Incarnazione del Logos (Gv 1,1-18). Analisi esegetica e prospettive teologiche*

VITO MIGNOZZI, *L'umanità di Dio tra neopaganesimo e tendenze gnostiche*

MARIA ROVERSI, *Liturgia e incarnazione. "O admirabile commercium!"*

LEONARDO SANTORSOLA, *Il mistero dell'Incarnazione e la nuova prospettiva epistemologica nella filosofia e nella teologia*

CANTAGALLI

STUDIUM PERSONAE

## ALLA SCOPERTA DELLA SANTITÀ: IL "CASO" DI MARIA ANGELICA MASTROTI DI CASTELLUCCIO

Gerardo Lasalvia\*

Nell'agosto dell'anno appena passato l'associazione "Amici di Mariangelica Mastroti" (A.M.A.), con il patrocinio del comune di Castelluccio Superiore, in provincia di Potenza, hanno organizzato un convegno dal tema "*Mariangelica Mastroti tra storia e spiritualità*". L'evento ha segnato l'ennesimo tentativo da parte di questa associazione di far emergere all'attenzione dei più la particolare storia di santità che ha testimoniato la donna Mariangelica Mastroti (1851-1896). L'evento è stato utile per inquadrare il personaggio nel suo contesto storico, per appurare elementi di comprensione sulla sua vicenda spirituale e per comprendere gli eventi che sono accaduti anche dopo la sua morte.

### Chi era Maria Angelica?

Maria Angelica Mastroti nacque a Papasidero in provincia di Cosenza il 4 febbraio 1851, da Nicola e Gaetana Orofino<sup>1</sup>. Fin da bambina sentiva una forte attrazione per la preghiera, ma l'evento che condizionò tutta la sua esistenza avvenne all'età di tredici anni. Ammalatasi di tubercolosi all'età di sei anni, la bambina arrivò agli estremi nella sua preadolescenza. Un giorno, nella sua stanza vide entrare la Madonna, con l'abito riccamente adornato, che le assicurò la guarigione entro la Pasqua di quell'anno. La Madonna era descritta come una "signora di incomparabile bellezza" che si autodefinì "la Madonna di Costantinopoli". L'apparizione ebbe una particolarità: appoggiò un piede su una sedia lasciando un alone, sedia che la Mastroti avrebbe conservato gelosamente

\* Professore di Storia della Chiesa presso l'Istituto Teologico di Basilicata.

<sup>1</sup> Esistono due biografie sulla Mastroti, la prima è probabilmente del nipote sacerdote NICOLA MASTROTI, *Alla pia Memoria di Maria Angelica Mastroti nel suo primo anniversario*, Napoli 1897, la seconda è del sacerdote GIUSEPPE PETRONE, *Cenni biografici di Maria Angelica Mastroti serva di Dio*, Napoli 1900.

con sé per tutta la vita. Il 16 aprile del 1870, sabato santo, Maria Angelica era perfettamente guarita. Molti altri mali avrebbero colpito la donna nella sua esistenza, tanto che alcuni anni della sua vita li avrebbe passati a letto, o comunque sempre a casa, uscendo raramente se non per visitare cappelle vicine. Quello che colpisce di questa donna è la continua intimità con i santi e la sua devozione a Gesù Bambino, tanto da avere continue visioni mistiche fino alle nozze col Cristo celebrate in maniera apparentemente puerile. In effetti la Mastroti, ancora bambina, aveva portato degli spiccioli alla Madonna per presentare la sua dote e così sposare Gesù. Le biografie narrano che da allora i malanni fisici e i dolori spirituali non le avrebbero più dato tregua, fino ad avere un'escrescenza carnosa sul petto all'altezza dello sterno e una piaga sul costato continuamente sanguinante. Mangiava pochissimo, Maria Angelica, perchè in una visione mistica la Madonna le aveva assicurato che non avrebbe avuto bisogno di cibo; a questi fatti lei aggiungeva delle lunghissime penitenze corporali che la portarono praticamente all'annientamento. Non solo, molti testimoni di casa accennarono al fatto che una statua di Gesù Bambino, che lei teneva sempre in braccio, di notte si muovesse e camminasse per casa, tanto che Maria Angelica confezionava continuamente scarpine per questo suo Bambino e Sposo. In più, molte volte la si vide in estasi davanti al Santissimo Sacramento. Una volta addirittura davanti al Vescovo di Cassano Ionico che ordinò di pungerla con uno spillo, dolore che la donna non avvertì perché continuava a tenere gli occhi fissi al Tabernacolo. Molte persone andavano da lei per chiedere consiglio, e si notava come ella fosse ispirata continuamente e riuscisse a leggere nell'animo delle persone e anche a predirne il futuro. Nel 1890 si trasferì a Castelluccio Superiore con il nipote, Nicola Mastroti, che aveva in animo di divenire sacerdote e che doveva trasferirsi in questo paese per seguire le lezioni di teologia del canonico teologo del luogo. A detta dell'arciprete di quel periodo don Biagio de Pascale, il bambinello che la Mastroti cullava sempre ogni tanto dava sangue vivo dalla bocca. L'interpretazione che la donna ne faceva, in gran lacrime, era che quello fosse il sangue di espiazione

per un gran peccato. Di conseguenza anche la Mastroti faceva lunghissime penitenze di riparazione. La fine dei suoi giorni le venne annunciata dalla Madonna. Maria Angelica si ritirò in una casa di campagna vicino alla cappella dell'Addolorata dove spirò all'improvviso il 26 maggio del 1896 alle 18.30. Fu trovata nella sua stanza in ginocchio, appoggiata ad una sedia e col volto verso la cappella. Nei giorni successivi si manifestarono alcuni prodigi, come il suono delle campane a morto senza che nessuno le muovesse, o il continuo sangue vivo che fuoriusciva misto a bollicine gassose: embolia gassosa che può esserci in persone che sono state affette da traumi polmonari. Soprattutto, però, un evento manifestatosi nel giorno dei suoi funerali ha reso sgomento tutto il popolo che numeroso era accorso a rendere omaggio alla defunta. Alcuni abitanti di Papisidero, di ritorno dal funerale, vollero fare una visita alla cappella dell'Addolorata, ultima cosa vista dalla Mastroti. Gli occhi della statua della Madonna Addolorata cominciarono a muoversi con grande emozione da parte di tutti. Questo fenomeno fu visto anche da alcuni preti del posto. Quest'ultimo evento, insieme all'amorevolezza che la Mastroti aveva concesso a tutti nella sua vita, fece sì che il popolo non abbandonasse mai una certa devozione nei suoi confronti, tanto che ancora oggi nei paesi della valle del Mercure è ancora centro di molta devozione. Subito dopo la sua morte alcuni preti, fra cui suo nipote, cominciarono ad imbastire un processo di canonizzazione che però si è perduto. Questo ultimo fatto ha suscitato l'interesse della ricerca storica. Tutta la vita di Maria Angelica Mastroti sembra fermarsi e perdersi in quello che doveva essere un atto dovuto e che invece non si sa come si sia sviluppato.

#### **Il contesto storico: vita di fede nella vita quotidiana in Basilicata nel secondo Ottocento**

In questa analisi mi rifarò alle linee che Gabriele De Rosa ha tracciato sulla storia della santità. Egli, parlando del beato Lentini<sup>2</sup>,

<sup>2</sup> G. DE ROSA, *Per la storia della santità in Basilicata*, in «Rassegna storica lucana», VI-4, Dicembre 1985.

traccia i fondamentali che la storia della santità può avere per la nostra regione. Il grande storico, innanzitutto, espone la categoria della ruralità. Mutuando il titolo del libro di G. Reale *Domenico Lentini, santo di paese*, incardina il santo nella categoria del non essere un cittadino. Il santo di paese non viaggia se non entro un perimetro assai circoscritto, spesso non è un teologo, anzi, nel caso di san Gerardo Maiella è semianalfabeta; spesso ancora è profondamente unito ai problemi agricoli dei suoi compaesani. La sua fede si esprime in maniera cruenta, con la partecipazione fisica alle sofferenze espiatorie del Cristo. Lunghi digiuni e fortissime penitenze. Ciò è in linea con la pietà del periodo post tridentino, in cui uno dei filoni ascetici è fatto di enormi mortificazioni e continua con le penitenze di san Giovanni Maria Vianney, altro santo di paese, per finire ai deliri di possessione di santa Gemma Galgani, o allo stesso Padre Pio da Pietrelcina, ultimo esempio di questi santi rurali. La domanda dello storico è: come vivevano, cosa pensavano, qual era il loro contatto con i problemi generali e particolari della società in cui erano inseriti?

Le scarse fonti esistenti sulla vita di Maria Angelica Mastrotti non ci dicono molto. Le due biografie composte all'indomani della sua morte hanno la tendenza ad essere edificanti e perciò difficili da interpretare dato che questo genere non tiene molto conto delle fonti, e in più hanno tutta la forza dell'elogio funebre. Da quello che abbiamo sappiamo ancor meno di quanto si possa sapere di San Gerardo Maiella o del Lentini. Partiamo però dall'oggetto della ricerca: la Mastrotti è una donna nubile vissuta nella seconda metà dell'Ottocento.

Essere una nubile nel XIX secolo delineava l'agiatezza della famiglia di appartenenza. Nei nostri paesi il ricorso al matrimonio era per le classi umili un sistema di sopravvivenza; non si potevano tenere in casa i figli, né si poteva provvedere alla vecchiaia dei genitori altrimenti che dall'essere accolti dalle nuove famiglie dei figli. Per le classi più agiate la cosa era diversa, il dovere della dote era un onere sociale che non sempre si poteva affrontare economicamente. Le cosiddette famiglie abbienti lucane non potevano assolutamente porsi in confronto con quelle campane o

pugliesi, la ricchezza di queste ultime era di gran lunga superiore. Nell'Ottocento, le famiglie proprietarie della Basilicata erano in gravi difficoltà economiche. Con l'Unità avevano avuto la possibilità di acquistare i grandi feudi ecclesiastici. Difatti, le leggi unitarie di soppressione degli ordini religiosi e di liquidazione di tutte le proprietà ecclesiastiche di natura privata, avevano pesantemente colpito le parrocchie della nostra regione, che erano tutte ricettizie e di fondazione laicale, cioè privata. La confisca non fu però ad appannaggio di quei ceti medi che vivevano dei fitti e delle mezzadrie che le chiese concedevano, ma dei proprietari terrieri che potevano permettersi l'acquisto dei grandi lotti con cui venne venduta la proprietà ecclesiastica. Ciò comportò un enorme investimento e un indebitamento tale che difficilmente fu risolvibile con la maggior produzione agricola. Ad incrinare ancora di più la situazione, fu la politica protezionistica che i governi si diedero dagli anni ottanta dell'Ottocento, che impediva le esportazioni agricole verso mercati più vantaggiosi di quello italiano come l'Inghilterra e la Francia. Quindi le famiglie abbienti erano famiglie agiate, non ricche, che spesso, per tenersi a galla, non potendosi espandere, dovevano contrarre le loro forze con la prepotenza sia nei confronti dei contadini sia nei riguardi di alcuni membri della famiglia stessa. La loro residenza in paese era facilmente individuabile, dato che le loro dimore erano spesso le uniche "palazziate", come si diceva, cioè a più piani, e dotate di un gran portone d'ingresso per le carrozze. Di solito possedevano anche una o più masserie dove vivevano i propri coloni e dove si ammassavano le derrate agricole. In queste dimore di paese c'erano di solito molte donne nubili. La vita di queste persone non era molto libera, per dovere di ceto e per incolumità personale, difficilmente uscivano dalle loro case se non per partecipare alle funzioni della chiesa parrocchiale, dove spesso l'arciprete era un loro parente. Non facevano altro che accudire alla casa, ai bambini del fratello sposato, alla preghiera. In questo contesto facilmente si potevano trovare donne con una spiccata propensione alla mistica e alla vita spirituale. Non saremo noi a discettare se sia valida o no l'analisi psicanalitica della sublimazione, però un

dato è certo: donne del genere spesso sono state l'anima delle parrocchie dell'Ottocento e non sarebbero state estranee ai profondi mutamenti che la Chiesa avrebbe avuto nel loro secolo. La fine degli stati della restaurazione e l'affermazione dello stato unitario liberale decretarono la fine della chiesa e del suo clero come corpo sociale ben definito. Decadde la figura del prete come rappresentante più alto della società. Anzi: le leggi di confisca ecclesiastica ponevano in grave crisi la vita stessa di molto clero che era spesso costretto a prendere le vie delle Americhe insieme con i propri contadini. La formula del Cavour "libera Chiesa in libero Stato" si contrapponeva a quelle dell'intransigentismo cattolico che sosteneva come necessario che lo Stato fosse nella Chiesa, in quanto quest'ultima era la vera società perfetta e precedente a quella statale. Con l'Unità della nazione finiva la chiesa di stato e il potere temporale scompariva, da quello papale a quello dei conventi e delle parrocchie. In Basilicata, la liquidazione dell'asse ecclesiastico mutò per sempre non solo i rapporti sociali ma anche il paesaggio geografico della regione. I nuovi proprietari avevano bisogno di dissodare e disboscare; la manodopera, senza gli ammortizzatori sociali operati dalla carità ecclesiastica, vide crollare il costo del lavoro. L'emigrazione cominciava ad esser l'unico modo di sopravvivenza. La parrocchia lucana subì una profonda crisi, che però non si strutturava in maniera del tutto negativa. Se da un lato si misero sul lastrico centinaia di preti (nella valle del Mercure su 10.000 abitanti c'erano 75 sacerdoti), dall'altro si operò anche una purificazione dei costumi degli stessi. Il prete non era tale perché mandato dalla famiglia a studiare per poi fare il primo passo nella società, come scriveva Ascanio Branca, ma era più convinto, si badava ora anche alla vocazione. Nella seconda metà dell'Ottocento il clero lucano si trasformò. Ciò che mutava era la collocazione della chiesa nella società. Il clero lucano, famoso per la sua riottosità all'obbedienza, per il suo scadimento morale, ma anche per la sua erudizione e per le forti posizioni politiche favorevoli al liberalismo, era crollato quasi del tutto. Prendeva forza quella parte del clero vicino alle posizioni intransigenti, che era stato nell'ombra durante l'unificazione, cosciente della propria

formazione filo papale e vicinissimo ai vescovi, che ora più che mai erano in grado di porre la loro autorità. Il clero non era più ceto dirigente, la più intelligente borghesia come lo definì ancora il Branca, ma tornava ad essere ceto pastorale, con una profonda sensibilità ai problemi sociali, tipici dell'intransigenza. In effetti, se il clero liberale badò più alla politica, e anche alla ricerca di un consolidamento del proprio potere, il clero intransigente fu più propenso nei confronti dei problemi sociali che affliggevano il sud post-unitario. Ciò proveniva dalla sensibilità pastorale che la parrocchia stava creando al suo interno. Anche se i problemi di un clero incolto, immorale e disobbediente non si potevano risolvere facilmente, anzi si sarebbero protratti fino al concilio, tuttavia la qualità pastorale migliorava sensibilmente. Si evolveva così un processo di indipendenza della parrocchia che ha preso le sue mosse già nel decennio francese. La legislazione napoleonica, infatti, mise fine a tutta quella rete di conventi, luoghi pii, monti frumentari e congreghe che sostanzialmente rendevano indipendente la vita pastorale e spirituale dalla chiesa madre, la quale è chiesa dei sacerdoti innanzitutto, a favore della centralità della parrocchia curata. La restaurazione borbonica non avrebbe intaccato questo status raggiunto, la legislazione unitaria avrebbe definitivamente messo le parrocchie di fronte alle loro responsabilità e al loro nuovo e importantissimo ruolo.

In tutto questo cambiamento, il laicato cominciava ad affacciarsi, anch'esso con una nuova collocazione. Le sagrestie non erano più luogo di ritrovo di borghesi e sacerdoti, che attorno al braciere raccontavano la loro vita ed anche tramavano le nuove rivoluzioni. Ormai, per dirla con Raffaele Riviello, prete storico potentino dell'Ottocento, era accaduto il divorzio tra clero e borghesia, non coincidendo più gli interessi delle due categorie. Spesso l'anticlericalismo di quel periodo, unito alla vigorosa azione massonica, metteva la chiesa alla berlina, gli "spiriti forti" potevano riunirsi al di fuori della chiesa. Giornali mazziniani, come il "Roma", il "Pungolo", il "Piccolo", giungevano anche nelle valli attorno al Pollino grazie all'attiva azione delle logge massoniche di Lauria, di Mormanno e Rotonda. Era un periodo in cui la cul-

tura cattolica si sentiva assediata, stretta dalla perdita dei privilegi e anche da quella dei suoi tradizionali alleati, i possidenti. Tuttavia, l'evoluzione del cattolicesimo aveva procurato nuove figure. Ai galantuomini, patroni delle chiese, si sostituiva il laicato; agli uomini si sostituirono le donne, particolarmente quelle nubili, che potevano trascorrere nelle chiese e nelle riunioni ecclesiali ore di spensieratezza fino ad allora negate, perché il diversivo era tipicamente un diritto maschile. L'analfabetismo venne scavalcato con l'imparare a memoria parti della Messa, preghiere private. Queste donne spesso erano terziarie francescane o domenicane, o semplicemente richiedevano a gran forza di cominciare a far parte delle confraternite, cosa che spesso veniva loro concessa. Accoglievano in casa molte monache scacciate dai loro conventi per via delle leggi unitarie, e con esse cominciarono ad aiutare per il catechismo. Altre imposero alle fanciulle più povere scuole di cucito, spesso nelle sale basse dei loro palazzi. Nugoli di fanciulle andavano a recitare il rosario, che proprio in questo periodo vide il suo affermarsi come pratica laicale più che religiosa. Le monache ospitate sapevano suonare e perciò si organizzano cori alle funzioni più solenni. Il giornalismo cattolico teneva informati sulle grandi iniziative fatte dai pontefici, che furono i primi grandi raduni di massa della storia moderna italiana, come il Concilio Vaticano I che vide l'arrivo da tutto il mondo di 800 vescovi e più di 2000 collaboratori, il 25° di pontificato di Pio IX, che vide tutte le cattedrali italiane listate a festa, o il 50° di sacerdozio di Leone XIII nel 1888, che vide ben quattro treni partire dalle diocesi lucane per partecipare a Roma a tale giubileo. Fino all'imponente primo Congresso eucaristico nazionale, celebrato a Napoli nel 1891, che vide la partecipazione di centomila persone, fra cui molte delegazioni meridionali. Di solito questi elementi non sono stati tenuti in gran conto dalla storiografia ufficiale, si è posto molto l'accento sul fatto che per tutto l'Ottocento non esistevano in Basilicata organizzazioni sociali cattoliche che potessero far capo all'Opera dei Congressi. Gli eventi suaccennati ci dicono invece che una presenza cattolica forte ed organizzata era esistente, ma con forme tutte proprie, che prendeva coscienza della cattolicità come corpo

transnazionale nella persona del pontefice, ma che non poteva ancora sentire come propria la questione operaia o dei proletari, se non in una chiave di ruralità. Quando questi problemi sarebbero diventati di tutti come questione nazionale, anche le chiese lucane avrebbero dato il loro contributo.

### Il "caso" Mastroi

Che i cambiamenti fossero avvertiti anche nelle nostre montagne ne abbiamo prova dalla documentazione sulla Mastroi proveniente dall'archivio comunale di Castelluccio Superiore, i cui accenni permettono di poter parlare di un vero e proprio "caso". Il postulatore della causa di beatificazione scriveva al sindaco, Felice Orofino, per chiedere il permesso dell'*exequatur*. Ai nostri occhi sembra strano che il postulatore per la causa dei santi chieda ad un sindaco di fare formale richiesta alla sottoprefettura di Lagonegro per procedere alla beatificazione di una persona. Tuttavia la legge di separazione voluta dal Cavour non conteneva una separazione pura tra stato e chiesa. Il governo, infatti, si riservava di mantenere alcuni poteri tipici del regalismo, fra cui appunto l'*exequatur*, ovvero il permesso che lo stato dava sulla pubblicazione o sulla esecuzione di alcuni atti della chiesa, particolarmente per quelli concernenti i rapporti con la Santa Sede. Il tenore della lettera di mons. Domenico Princi è molto forte. La lettera è datata da Napoli il 2 Settembre 1897, un mese dopo la delibera del consiglio comunale a favore del processo di beatificazione della serva di Dio. Il problema è semplice: siccome la nomina a postulatore della causa dev'essere riconosciuta dalla Santa Sede, è necessario l'*exequatur* del municipio. Il postulatore ringraziava il consiglio municipale per aver avuto, in un tempo contrario alla dottrina cattolica, la forza di andare contro chi «col sinistro pensiero di stare a sperdere ovvero manomettere i fasti della benemerita eroina, poco curandosi in fuor tempo di essere pur bollati d'incivili, di barbari, di atei». Il documento è assai importante, per quanto il tono del Princi è sicuramente tipico dell'apologia cattolica di quel periodo, la domanda però sorge lo stesso: *qualcuno voleva ma-*

nomettere la memoria di Maria Angelica Mastroti? Probabilmente la presenza di un liberalismo anticlericale era presente in questa comunità. Probabilmente il consiglio comunale era stato il luogo di uno scontro ideologico, fra chi avrebbe sostenuto la non opportunità di un tale *exequatur*, in nome forse della laicità dello stato, e chi invece avrebbe voluto risolutamente iniziare il processo di beatificazione. Un indizio che questo scontro possa esser avvenuto in consiglio era la conferma che la sottoprefettura di Lagonegro faceva il 26 agosto di quell'anno. Si dovrebbero scandagliare molti documenti, qualora ci fossero, sul perché di un tale accento polemico da parte del postulatore. Dallo scritto emerge che una tale delibera fosse contro l'amor di Patria, tanto che il postulatore continuamente insisteva sul fatto che l'amor patrio coincide con la religione, portando ad esempio alcuni scritti di Machiavelli, di Dante e di un professore di diritto internazionale a loro contemporaneo. Molto sicuramente è una polemica tipica di questo periodo che accusava il cattolico di essere contro l'unità d'Italia perché a favore del potere temporale dei papi, e sosteneva che il principio "libera chiesa in libero stato" emancipasse il consiglio comunale dal prendere deliberazioni in materia canonica, e che alla fine la religione non fosse cosa da inserirsi nella sfera del temporale. Il postulatore, inoltre, fa avvertire nella sua lettera un'altra polemica: quella che sarebbe stata una barbarie promuovere la santità della Mastroti. Monsignor Princi stigmatizzava questa accusa anche nel suo discorso funebre nella solenne commemorazione fatta a Napoli dove il prelado tenne una orazione<sup>3</sup> nella quale rilevava ancora una volta una certa ostilità da parte di alcuni nei confronti dei fenomeni soprannaturali che circondavano l'aura di santità di questa donna. Il Princi, nel suo elogio funebre, delineava tre problemi che avevano un'unica radice. Il primo è un certo immobilismo da parte del vescovo di Cassano allo Jonio (p. 83); nell'esortare il prelado a procedere al processo di canonizzazione della donna, faceva presagire alcune difficoltà. Egli diceva:

<sup>3</sup> Cfr. [N. MASTROTI], *Alla pia Memoria di Maria Angelica Mastroti nel suo primo anniversario*, Napoli 1897, pp. 83-85.

«Non osiamo, perché non ignoriamo in quale di Pro-custe orrido letto collocheremo l'illustre Prelato, tanto insigne di qualità di mente e di cuore. Comprendiamo pur troppo di quale delicato riserbo dobbiamo desiderare che venga circondato un vescovo, che spesso è torturato da gare invidiose e da malevoli rapporti. Ma c'è ben altro ancora».

Può essere un indizio? Il vescovo, come sappiamo, aveva assistito ad un'estasi della Mastroti, tanto da aver utilizzato uno spillo per pungerla e vedere le reazioni<sup>4</sup>, e che lo stesso delegato vescovile scrivesse che la Mastroti fosse dotata dello "Spirito di Dio"<sup>5</sup>. Da dove partiva allora il velato rimprovero del Princi contro il vescovo? Da quel poco che abbiamo, sappiamo che al vescovo furono presentati i referti medici del dott. Edoardo Pandolfi che segnalava come prodigiose le guarigioni della Mastroti dalle sue malattie e anche l'analisi del feretro che lo stesso avrebbe fatto. Tuttavia non abbiamo altro. A tutt'oggi non sappiamo se monsignor Di Milia abbia avviato il processo. Bisognerebbe consultare l'archivio delle cause dei santi presso la Santa Sede, e l'archivio segreto vaticano per eventuali *relationes ad limina*. È da notare, inoltre, che questa affermazione del Princi era stata ripresa anche dai giornali cattolici che davano la notizia della solenne cerimonia di Napoli, ma con un accento diverso. Se veniva esaltata la finezza di psicologo dell'oratore, capace di entrare da esperto nella vita spirituale della donna, dall'altro edulcoravano l'affermazione sopra riportata, dicendo che il Princi aveva esortato il vescovo ad uscire dal naturale riserbo e prudenza che la chiesa aveva sempre posseduto in momenti come questi<sup>6</sup>. Dallo scritto, invece, sappiamo che ben diverso era il tenore dell'intervento di questo postulatore. Egli indicava chiaramente che il vescovo doveva governare una serie di problemi, di guerre locali indicate come invidie e dicerie malevoli, che impedivano la spedita esecuzione del processo canonico. Una guerra di paese, fatta da fazioni? Un contrasto fat-

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, p. 147.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 118-130.

to di familismo amorale che confondeva con ostilità l'elevazione della santità con l'elevazione sociale della famiglia stessa della Mastroti?

L'oratore continuava allargando il campo delineando il secondo problema. La prudenza proveniva anche dall'attacco ideologico a cui era sottoposto il cristianesimo dal positivismo ottocentesco. Non bisognava contribuire a nutrire i pregiudizi anticlericali e antireligiosi di questo periodo, il razionalismo che bollava come superstizione ogni evento trascendente. La santità mistica tipica delle donne come questa serva di Dio era il bersaglio preferito dell'anticlericalismo. Libelli, libri, romanzi, articoli che evidenziavano lo stato di schiavitù, di alienazione, di menzogna o di ignoranza di queste donne erano spesso indicati come la prova della volontà della chiesa cattolica di voler tenere schiavi i popoli con il mezzo della tenebrosa superstizione. Contribuire a queste polemiche con una nuova figura che ben entrava nei cliché anticlericali sarebbe stato controproducente. La cosa particolare è che il Princi collegava tutto questo con il riserbo del vescovo di Casano. Esso potrebbe essere un altro indizio sull'azione anticlericale in queste valli. Sappiamo che nel 1900 la Basilicata fu visitata dal gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Ernesto Nathan, e che a riceverlo alla stazione c'erano i rappresentanti delle logge massoniche locali più in vista, fra cui quello della loggia "Veritas" di Rotonda con rispettive commissioni<sup>8</sup>. È da notare come il gran maestro non solo visitò i suoi "confratelli", ma anche il consiglio provinciale, il prefetto, le scuole e il teatro cittadino. Una visita pubblica, istituzionale, solenne. Dall'unità d'Italia fino alla vigilia della prima guerra mondiale si succedono nel lagonegrese ben quindici logge massoniche e tre triangoli, di cui cinque a Lagone-

<sup>7</sup> Non dimentichiamo che i Mastroti avevano in paese la parentela con i possidenti Orofino, famiglia in vista che ospitava prelati e persone di buona società in casa, spesso richiamati dalla presenza della stessa serva di Dio. Non potrebbe dirsi falsa una ipotesi di contrasto politico, sociale e personale tra la famiglia della Orofino e quelle concorrenti del paese.

<sup>8</sup> Cfr. V. PRINZI - T. RUSSO, *La Massoneria lucana tra Ottocento e Novecento*, in «Bollettino storico della Basilicata», 23 (2007), p. 193.

gro, una a Lauria, quattro a Senise, una a Rotonda, che fu la più longeva, una a Rivello e un'altra a san Severino Lucano. I nomi di queste logge fanno comprendere quali fossero i riferimenti ideologici della locale massoneria: nomi di logge come Empedocle, Pitagora, Filarete, Veritas, oppure più risorgimentali e mazziniani come "Dio e Popolo", "Garibaldopoli lucana", "Carlo Pisacane", dicevano come la razionalità, lo scientismo, ma anche il mistero e l'esoterismo fossero gli architravi della loro cultura. È logico, allora, comprendere come una diocesi avesse molte remore a promuovere alla santità un personaggio che non si poteva contrapporre alla pretesa di modernità di queste logge. Il Princi conosceva questa realtà, e indicava come avversari della Mastroti proprio i massoni:

«Agli avversari della Mastroti io ripeto: Pregate Iddio che nella vostra morte si potessero spargere simili dicerie. E, con ciò non presumiamo rammollire la dura corteccia onde i pregiudizi hanno rivestito il loro spirito. Sappiamo di che dura corteccia è la Massoneria, imperturbabile ad ogni scopo di pietà e di gentilezza. Sappiano però questi messeri, che costa assai più soffocare che chiarire la verità. Far morire la fama di morte violenta non è opera agevole»<sup>9</sup>.

L'attacco anticlericale era chiaro: gli eventi prodigiosi legati alla Mastroti erano dicerie<sup>10</sup>, e ciò farebbe ancora più accreditare che il contrasto contro questa donna fosse da addebitare a quell'insieme di interessi privati e di livori ideologici che spesso caratterizzano le nostre comunità di provincia.

Il terzo elemento è quello medico. Princi non ha avuto paura di sottolineare come la Mastroti rientrasse nelle tipologie psichiatriche che cominciavano ad essere studiate proprio in quel periodo. L'indole e il comportamento della serva di Dio erano ritenuti come isterici, visionari, suggestionati, nevrotici. In effetti, il comportamento di questa donna oggi potrebbe essere considerato tale,

<sup>9</sup> *Alla pia Memoria di...*, cit., p. 85.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, p. 84.

ma il postulatore della causa rispondeva dicendo dell'esattezza con cui aveva previsto la morte e delle molte testimonianze ricevute su questa questione. La Mastroti sapeva esattamente il giorno in cui sarebbe morta, lo ha detto, ha prenotato la bara, ed era spirata nella sua camera in un'ultima estasi mistica. Per Princi l'irruzione del sacro era una delle realtà della nostra esistenza, negarla significherebbe manomettere l'umanità. Da qui anche l'enorme insistenza nel far fare rapporti al dott. Pandolfi, il quale insisteva sul calcolo renale di 50 grammi espulso dalla donna, sulle malattie polmonari da cui era guarita, e, inoltre, sugli estenuanti digiuni. Ai nostri occhi, questi elementi non sarebbero da considerarsi miracolosi: la malattia, come la guarigione, non sono gesti eclatanti del paradiso, ma grazia sufficiente, come direbbe il catechismo. La volontà di accentuare il dato medico potrebbe provenire dal fatto che né in vita né in morte la Mastroti abbia manifestato nel suo corpo dei segni come le stimmate o eventi come nella morte del Lentini, se si eccettua il fatto che il sangue scorresse ancora vivo a quattro giorni dalla sua morte<sup>11</sup>. Mancavano alla mistica quegli elementi che ne avrebbero fatto l'oggetto di una devozione popolare più ampia. Al postulatore, invece, mancava quel "quid" medico con cui avrebbe potuto proclamare il prodigio.

I tre problemi, a mio avviso, possiedono un'unica radice. Due intere comunità, di migliaia di persone, mi riferisco a Castelluccio e Papisidero, erano fortemente coinvolte nella venerazione di questa donna, tanto che il suo stesso funerale a Napoli ebbe una vasta eco nei giornali cattolici dell'epoca. È l'elemento del coinvolgimento popolare che determina sia la reazione massonica, come anche la prudenza vescovile e persino la volontà del Princi di andare avanti. Sarebbe un colpo di fortuna vedere se questo prelado abbia lasciato degli scritti o delle lettere. Il popolo di questi due paesi entrava con fervore in questa storia. È da notare che la Mastroti non dovrebbe aver fatto nessun miracolo in vita, se non atti prodigiosi consumati in totale riservatezza. Dagli scritti del nipote, il sacerdote Nicola Mastroti, ma anche dai numerosi

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*, p. 99.

telegrammi e lettere inviate al suo indirizzo, si può notare come la donna fosse estremamente popolare; popolarità che coinvolgeva persone di ogni ceto. A pag. 29 della sua memoria, il nipote racconta come molte persone venissero a casa sua per farsi leggere nel cuore dalla Mastroti e che le sue elemosine si trasformavano in monete d'oro. Non ci sono resoconti però che narrano con maggiore esattezza di queste cose, il nipote suo biografo parla più dei prodigi mistici che dell'azione caritativa, anche perché poco possedeva una donna nubile dell'Ottocento.

### Conclusioni

La Mastroti, come abbiamo visto, non rientra nei canoni dei santi "sociali", non è don Bosco o la marchesa di Barolo sua collaboratrice, nemmeno è Bartolo Longo o le sante fondatrici di congregazioni religiose di questo periodo che si spendono tutte per la carità e la missione. È una donna che esce poco, non coltiva rapporti se non con quelli di casa e con le persone che incontra sempre nella sua dimora, non presta servizio pastorale, vuole morire in campagna, in pieno isolamento. La sua vita è fatta di digiuni, penitenze, preghiera. La sua è una continua testimonianza del trascendente con le sue visioni, è in fondo anche pazzia, con quel bambinello di ceramica portato sempre in braccio, è santa ingenuità, come nell'episodio della zolletta di zucchero, è estasi di fronte all'eucarestia. Tutto ciò contraddice fortemente sia il materialismo e il positivismo sia il liberalismo massonico, particolarmente quello meridionale, che tendevano continuamente a propagarsi. Probabilmente è proprio questo tipo di ascetica a urtare l'anticlericalismo. Interessante è quello che alcuni testimoni riferiscono sulla sua santità attraverso alcune lettere inviate al nipote di lei e stampate come appendice al libro di memoria. Tutti gli scriventi, numerosissimi, non riferiscono mai di una situazione isterica, o di pazzia, non raccontano alcun disagio nello stare in compagnia di questa donna, ma tutti, invece, dicono di aver apprezzato la sua compagnia come rasserenante, molti hanno poi riavuto fiducia nella loro vita dopo l'incontro con la serva di Dio. Questo è

un elemento assai interessante, l'atteggiamento spirituale non era considerato fastidioso da chi l'ha conosciuta. Nessun parente (forse lo stesso sindaco era un parente) dice che le stranezze di questa donna sono da imputarsi alla malattia o ad uno stato alterato della psiche. È inoltre interessante che coloro che narrano non sono popolani, ma tutti appartenenti, in un modo o nell'altro, a quel ceto dirigente tipico dei nostri paesi, ovvero clero, medici, impiegati, una parte di questo avrebbe dovuto rinnegare la fede e non accettarla in questa dimensione di totale irrazionalità. Tuttavia, le lettere ci dicono che il popolo era fortemente devoto a questa donna, tanto che il sindaco stesso, nella lettera al postulatore, dichiara che il corpo, sul quale sarebbe stata fatta in seguito una ricognizione, è gelosamente custodito dal popolo<sup>12</sup>. Un pellegrinaggio? Probabilmente sì, peccato che non ci siano documenti sulle relazioni che la Mastroti aveva con i suoi compaesani, dato che ella, approssimandosi alla morte, distrugge tutti i suoi documenti, atteggiamento tipico di chi non vuole essere tentato in quella vanità che il pensiero di essere riveriti dopo la morte può portare. Ciò che si nota nella sua santità è un ottimismo, che difficilmente traspare nelle altre figure di santi. Maria Angelica Mastroti non è una donna che subisce enormi penitenze spirituali; è vero, spesso è malata, ma non abbiamo tracce di lotte diaboliche, segni del dolore mistico. Il suo è più una presentazione del sacrificio del Cristo che una sua rappresentazione. È una spiritualità tutta particolare, dove, pur rimanendo i tratti del rigore ascetico, della penitenza, della sofferenza, si largheggia nel beneficio che proviene dall'amicizia con il Cristo. L'esperienza mistica non è vista con eccezionalità, ma come qualcosa che si condivide in casa, nelle pareti domestiche, in famiglia. È un continuo indicare il sacrificio eucaristico, la presenza della Madonna, che lascia la sua impronta sulla sedia, in un racconto che sarebbe inverosimile e anche un po' comico se togliessimo le categorie della domesticità di queste esperienze. La Mastroti perciò, oltre ad esprimere quella

<sup>12</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELLUCCIO SUPERIORE, Lettera del 27 agosto 1897.

santità di paese, quella ruralità come abbiamo già definito, possiede quello che un santo maschio non ha: la dimensione domestica dell'esperienza mistica, dal Dio che abita in parrocchia, alla carità verso i poveri, al buon consiglio affabile ai conoscenti, al dolore improvviso sopportato con fede, fino alla dipartita teatrale guardando la cappella dell'Addolorata, patrona della buona morte.

La storia della Chiesa è continuamente attraversata dal misticismo, ed esso, si verifica sempre con una profonda esperienza del sacro da parte di una persona e un veloce riconoscimento da parte del popolo. Spiccano con maggior forza i mistici dell'Ottocento e del Novecento perché stupiscono. Essi sono come un fiume carsico che non si nota. La visione mistica mette in crisi tutta la struttura dell'immanenza, o almeno la sua pretesa di essere l'unica chiave di lettura per l'umanità. In fondo il mistico non vuole governare il mondo, egli semplicemente ne fa parte. Forse noi siamo abituati a partire dagli universali, dai criteri della dialettica, dal senso del sacro come esperienza estemporanea e superficiale. Il sacro ci coinvolge solo nei fatti maggiori della esistenza privata, come il battesimo o la morte, oppure in momenti della vita in cui ricerchiamo la consolazione dello spirito. I mistici ci narrano invece della quotidianità dell'esperienza religiosa, della possibilità di riuscire a leggere l'esistente a partire dal dato soprannaturale senza però urtare quello naturale, perché essi non ci propongono una superiorità, semmai una complementarità. Bernadette Soubirous, Gemma Galgani, Maria Angelica Mastroti. Tutte sante di paese, non pensano la fede, ma in uno slancio di carità, d'amore e di dolore insieme, di misterioso, di tragico e di liberatorio, narrano la fede semplice, vissuta e non altro. Non staremo a riproporre le pratiche di pietà di quel periodo, anche la pietà ha una sua storia come ci insegna don Giuseppe De Luca, ma, come lui, possiamo dire che la storia della pietà è un fiume enorme, alimentato da tanti rivoli, uno più sorprendente dell'altro, ma soprattutto che esso è stato. La santità non è fuori dalla storia né è una sua eccezione, la sua storia viene da molto lontano. Ogni pietà va studiata, capita e ripensata nella storia, con il rigore scientifico e lo sforzo di essere aperti culturalmente. L'amore di Dio si muove assumendo segni e

valori diversi, esso non lascia solo delle tracce, ma delle realtà vere e vive che spesso fanno un'altra storia, quella più complessa, fatta dai semplici, che ci lasciano l'esempio di come si può amare Dio.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

Archivio comunale di Castelluccio Superiore

1.

*Lettera dell'arciprete di Castelluccio Superiore Biagio di Pasquale, al sindaco e al consiglio comunale sulla necessità di nominare un postulatore per la causa di beatificazione di Mariangelica Mastroti*

Ill.mo Sig. Sindaco e  
Sig.ri Consiglieri comunali  
di Castelluccio Superiore

Sono già trascorsi 14 mesi dacchè Mariangelica Mastroti, donna piissima e adorna di preclare / virtù, è passata agli eterni riposi. Le SS. LL. e tutta questa popolazione ne serbano vivo e grato ricordo, che non / sarà di certo cancellato dal tempo, poiché è tuttodi sempre più crescente la stima e la fama di sua santità/ tanto che dal tugurio al palagio la si addita come / modello di virtù, ed ognuno a Lei si raccomanda nei / suoi bisogni, scegliendola a protettrice ed a nostro conforto. Tutto questo mi determina a rivolgere alle SS.LL./ la istantanea che segue.

Poiché come ho detto la fama della santità della / MARIANGELICA MASTROTI si va vieppiù diffondendo/ qui e nei paesi vicini, noi che avemmo la consolazione di averla per parecchi anni in questo paese, dove ha lasciato le sue spoglie mortali dopo averci prodigato tanto bene e dopo averci lasciata la pace, che prima / era andata perduta per le continue lotte cittadine / noi, per la maggior gloria di Dio e pel bene dei fedeli, / dovremmo promuovere la causa di Beatificazione e / Canonizzazione della prelodata Serva di Dio Ma/riangelica Mastroti; affinché ora che i fatti sono ancora / parlanti, ora che vivono i testimoni e serii e

bene / informati, ma avanzati di età o di cagionevole salute, ora siano giuridicamente raccolte le pruove.

E noi possiamo ciò fare, ed il dritto il consente alle / SS. LL. quali Rappresentanti il nostro Municipio. / e se la persona dell'Ill. mo Mons. Domenico Princi, / Protonotario apostolico, sembrerà alle SS. LL., come non ne / dubito, degno a sì altissimo scopo, potranno eliggerlo, no/minarlo e costituirlo a Postulatore e Procuratore nel/l'anzidetta causa conferendogli all'uopo tutte le necessarie facoltà che per legge canonica sono concesse / ai Postulatori e procuratori nelle cause di Beatificazione e Canonizzazione dei Servi di Dio, non esclusa/ quella di subdelegare uno o più Vicepostulatori, perché l'anzidetta causa sia felicemente avviata ed ultimata presso qualsiasi Tribunale Ecclesiastico.

Sono fiducioso che le SS.LL. vorranno accogliere di buon viso la presente istanza / e prenderla in quella considerazione che la importanza del fatto / richiede, anche perché la medesima è la / interpretazione sincera e fedele dei sentimenti di tutta questa / Cittadinanza.

Castelluccio Superiore 4 Agosto 1897

L'Arciprete Curato

Biagio Di Pasquale

2.

*Verbale di seduta del Consiglio Comunale di Castelluccio Superiore sulla emissione dell'exequatur per la causa di beatificazione di Mariangelica Mastroti*

L'anno milleottocentonovantasette, il giorno nove del mese di Agosto, in Castelluccio Superiore, ed alle ore otto antimeridiane, nella solita sala delle adunanze consiglieri --- Oggi, dietro le formalità volute dagli articoli 103 e 104 delle leggi comunale e Provinciale, si è in sessione straordinaria, ed in seduta pubblica, riunito il Consiglio Comunale coll'intervento dei signori Orofino Cavaliere Felice, sindaco Presidente, Ginnari Giovanni, Matuno Giuseppe, Cantisani Paolo, Rinaldi Antonio, Orofino Angelo,

Mastroti Nicola, Labanca Felice, D'Amico Biase, Papaleo Egidio, presenti dodici. Morti due ed emigrato uno. E con l'assistenza dell'infrascritto Segretario Signor Nicola Ginnari – il Sindaco Presidente Cavaliere Felice Orofino, aperta la seduta, e riconosciuta legale l'adunanza, espone che il rev. Parroco Signor Biagio de Pascale ha presentato una istanza, datata quattro Agosto corrente, con cui fa voto al Consiglio Comunale perché sia promossa la causa di Beatificazione e Canonizzazione della Signora Maria Angelica Mastroti, deceduta in questo comune il 26 Maggio 1896 in concetto di santità, e pure perché a tale scopo sia nominato un postulatore scegliendo, se si crede, la dignissima persona dell'Ill.mo Monsignore Domenico Princi, Protonotario Apostolico e rettore alla Cesarea in Napoli. Dà quindi lettura dell'istanza in parola. Il Consiglio Comunale, udita la proposta, considerate le preclarissime virtù esercitate in vita dalla defunta signora Maria Angelica Mastroti, oriunda di Papisidero, e passata agli eterni riposi in questo Comune nel dì 26 Maggio del decorso anno, con fama di santità largamente diffusa – Considerato che così fatta fama va ognora più allargandosi presso i fedeli di ogni ceto, grado e condizione, i quali sentono tuttodi vivissimo e grato ricordo di lei-- tenuto presente la istanza del rev. Parroco di questo Comune, la quale è l'espressione sincera e fedele dei desideri e sentimenti di tutta questa popolazione, che vuol vedere menata innanzi la Causa di Beatificazione e Canonizzazione della Signora Mastroti. Poiché il dritto Canonico consente alle Rappresentanze dei Comuni di promuovere siffatta causa di Beatificazione e Canonizzazione, e di nominare i Postulatori per l'avviamento delle stesse. Visti i molteplici e rari pregi di mente e di cuore che adornano l'Ill.mo monsignore Domenico Princi, e questo Consiglio Comunale ha avuto già la occasione di ammirarne la grande perizia, solerzia e prudenza dalla dottissima orazione funebre che egli si compiacque spedire a questo Municipio nel giorno anniversario della morte della signora Mastroti – all'Unanimità dei voti espressi peralzata seduta – delibera doversi promuovere la causa di Beatificazione e Canonizzazione della prelodata serva di Dio Maria Angelica Mastroti, affinché ora che sono in vita i testimoni interessanti e

bene informati sieno giuridicamente raccolte le pruove e nomina eligge e costituisce Postulatore e Procuratore nell'anzidetta causa l'Ill.mo Monsignore Domenico Princi, Protonotario Apostolico, conferendogli all'uopo tutte le facoltà che per legge canonica sono concesse ai Postulatori e Procuratori nelle cause di Beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio; non esclusa la speciale facoltà di subdelegare uno o più vice Postulatori, acciò sia la detta causa felicemente avviata e stimata presso qualsiasi tribunale ecclesiastico in virtù delle quali facoltà il prelodato Postulatore potrà legalmente agire, far istanza, indurre testimoni da essere esaminati presso qualsiasi Curia Ecclesiastica, ed anche presso la sacra Congregazione dei Riti in Roma, e fare ogni altra cosa che sarà necessaria per l'avviamento, per la continuazione e compimento della causa di Beatificazione e canonizzazione della su nominata serva di Dio Maria Angelica Mastroti, ritenuto e dichiarando noto e fermo tutto quello che farà in conformità del dritto e che sia conducendo al bene della medesima causa.

Il Consiglio Comunale infine autorizza il suo Presidente cav. Orofino Felice di mettere in esecuzione il presente deliberato comunicando per i suoi effetti al prelodato Postulatore signor Domenico Monsignore Princi – E previa lettura e conferma si è da tutti gl'intervenuti sottoscritto === Firmati=== Felice Orofino – Giovanni Ginnari – Biase D'Amico – Egidio Sangiani – Francesco Papaleo – Felice Labanca – Angelo Orofino – Nicola Mastroti – Giuseppe Matuno – Paolo Cantisani – Antonio Rinaldi – Nicola Imbellone – Nicola Ginnari

Visto

Il Sindaco – Orofino

Per copia conforme

Il segr. Com.le Ginnari